

IL REPORTAGE

La Ig-Metall ha fatto scuola

ANDREA TARQUINI

Berlino

Pochi anni fa i sindacati tedeschi apparivano insieme organizzazioni massimaliste e vecchie istituzioni in crisi: dicevano di no alle riforme dell'allora cancelliere Schroeder, lo stile dei loro leader era militante. E perdevano iscritti senza sosta.

► segue a pagina 3

ANDREA TARQUINI

segue dalla prima

Oggi la leadership ha sposato il riformismo, cogestisce con le grandi imprese da Daimler a Bmw, da Volkswagen a Siemens, le dolorose misure imposte dalla crisi economica, dall'orario corto ai tagli retributivi, in nome della priorità alla difesa dell'occupazione. E infine ma non ultimo, i massimi esponenti delle centrali dei lavoratori tedeschi, primo fra tutti il leader del potente sindacato metalmeccanico IgMetall, il migliorista, pragmatico e moderato Berthold Huber, sono sempre più spesso invitati alla Cancelleria. In sindacalisti al passo coi temi come Huber, Angela Merkel trova sempre più interlocutori preziosi mentre il paese affronta insieme la crisi economica e le elezioni politiche del prossimo fine settembre. Insomma, in due parole la svolta compiuta in America grazie all'amministrazione Obama, il gran ritorno dei sindacati a Washington, è stata silenziosamente preceduta - e come avrebbe potuto essere altrimenti? - da una lunga marcia di recupero di ruolo delle centrali operaie nella patria del capitalismo renano, dell'economia sociale di mercato.

«Attenti a non darli per condannati sul viale del tramonto, i vecchi dinosauri sono ancora vivi, si stanno facendo flessibili e pragmatici, e tornano ad attirare i giovani nei loro ranghi dopo anni di emorragia degli iscritti», avvertiva l'*Economist* già nel febbraio 2006, quando Angela Merkel era al potere da pochi mesi. Il discorso vale soprattutto per la IgMetall, che con 2,3 milioni di iscritti ha più membri

di tutti i partiti tedeschi messi insieme, e per VerDi, il sindacato dei servizi e del pubblico impiego. Le loro piattaforme si sono fatte più duttili, la cultura politica dei sindacati tedeschi, dopo anni di ritardo e di testardo arroccamento alle vecchie ideologie, si è aperta alle nuove sfide. Berthold Huber, il capo di VerDi Frank Bsirske, e il numero uno della confederazione sindacale generale, il Dgb, stanno riuscendo nel loro compito. Guardiamo a un dettaglio, gli iscritti al Dgb: dal 1990 al 2005 erano crollati, quasi dimezzati da circa 12 a 6,8 milioni. Adesso il trend sembra arrestato.

Un punto di svolta decisivo è stato nel settembre 2007. Con il radicale cambio della guardia alla IgMetall. Juergen Peters, che era stato uno dei protagonisti dell'opposizione, prima alle riforme di Schroeder, poi alla grande coalizione di Angela Merkel che ha continuato a portarle avanti con la forza di un governo bipartisan, a fine mandato è stato sostituito da Berthold Huber e dal suo vice Detlev Wetzell. Come notò allora *Die Zeit*, mentre la politica, e la CduCsu di Angela Merkel, prendevano un indirizzo relativamente progressista, incalzati dalla Linke (la sinistra radicale di Oskar Lafontaine e dei postcomunisti dell'est) il più potente sindacato provava a posizionarsi più al centro. Resta la vocazione operaia, ma le tinte forti operaiste hanno ceduto il passo, con Huber, a un approccio più pragmatico, a una certa idea di difesa forte degli interessi dei lavoratori attraverso il tentativo di armonizzarli con quelli complessivi del paese.

Le premesse sono forti. In Germania, nel dopoguerra, il cancelliere democristiano Konrad Adenauer, il suo ministro dell'Economia Ludwig Erhard (padre del miracolo economico) appoggiati di fatto dall'opposizione Spd, introdussero la *Mitbestimmung*, o cogestione. Il che vuol dire che nelle aziende dai duemila dipendenti in su i rappresentanti sindacali siedono con pieno diritto nel consiglio di sorveglianza, ai vertici delle aziende. Paradossalmente, la stessa nuova situazione politica creata nella legislatura della Grande Coalizione ha aperto nuove porte e nuovi spazi ai sindacati. Prima, sotto Schroeder, la Spd era il loro interlocutore privilegiato. Adesso la Spd a pochi mesi dalle elezioni si trova indebolita dalla sfida della Linke a sinistra, e intanto Angela Merkel resta popolarissima anche perché insiste sulla priorità di salvare l'economia sociale di mercato, rifiuta insomma il liberalismo puro. Senza contare che la IgMetall è un'organizzazione cui appartengono anche non pochi democristiani: uno dei loro iscritti di più vecchia data è un ex ministro del

Lavoro di Kohl.

Eppure, proprio Huber che ha fatto approdare i sindacati all'era della globalizzazione è il primo a temere la crisi del modello tedesco. Insieme al capo

del Dgb, Sommer, Huber teme che la crisi economica, con l'impoverimento e l'aumento della disoccupazione che porta, faccia rischiare alla Germania tensioni sociali. E prende nettamente le distanze da ogni modello di lotta massimalista o semiviolento come il kidnapping dei manager praticato spesso nella vicina Francia.

Le risposte, Huber le dà nella pratica. Insieme agli industriali dell'auto, ha proposto il premio di rottamazione, cioè 2.500 euro di sovvenzione pubblica per qualche mese a chi consegna l'auto vecchia per comprarne una nuova. Il governo Merkel ha accolto l'idea. E la misura, pur insufficiente a tamponare il crollo delle vendite d'auto made in Germany made ovunque a livello mondiale, ha dato una boccata d'ossigeno vitale al comparto.

Moderazione e pragmatismo, ma non spirito di resa. Pragmatismo, non sindacalismo giallo. Nell'economia globale, IgMetall e le altre centrali tedesche puntano anzi, ha spiegato ancora Huber in persona, al valore dell'idea che i sindacati siano anche un fattore di potere. E poi insiste: lo scena-

rio di una Germania con 5 milioni di disoccupati fa paura, "noi vogliamo impedire tensioni sociali, affrontando e risolvendo i problemi". In un confronto-dialogo con governo e imprenditori.

Aumenti salariali, ma dove prima dell'esplosione della crisi è stato possibile. Ma soprattutto accordi, anche con rinunce dolorose, per evitare licenziamenti in massa. Ecco le priorità dei sindacati tedeschi.

"Dobbiamo tornare senza riserve allo spirito del capitalismo renano, civilizzare il capitalismo, che in Germania ha creato tanto benessere perché ha scommesso anche sul contributo e la partecipazione degli operai", sottolinea ancora Huber. E ad Angela Merkel, a pochi mesi dalle elezioni, egli non risparmia apprezzamenti ed elogi: "Già all'inizio dell'anno lei ha detto che l'economia

sociale di mercato e la cogestione sono un modello valido per tutto il mondo". Chiunque vincerà le prossime elezioni (Merkel è favorita, ma resta da vedere se passerà a governare coi liberali della Fdp o dovrà rassegnarsi alla riedizione della grande coalizione) dovrà tenere conto della mano tesa e della forza ritrovata dei sindacati di Germania.

Germania, ora le Centrali sono meno "dure e pure"

La Ig Metall sceglie la flessibilità in cambio di occupazione

IL PERSONAGGIO

Il sindacalista filosofo che predica il pragmatismo

BERTHOLD Huber, presidente della IgMetall, ha 59 anni. Dopo la maturità studia filosofia all'università ma poi abbandona. Nel 1990 si iscrive alla IgMetall. Da allora comincia la carriera che ora lo ha portato al vertice. E' sempre stato un

pragmatico, un avversario dei massimalisti. Una delle sue vittorie è stato far passare il principio della flessibilità dei contratti da un'azienda all'altra, se questo serve a salvare posti di lavoro, più che chiedere una rigida applicazione del contratto.

Il cambiamento dettato dalla paura di un paese con 5 milioni di disoccupati

Il nuovo corso premia, tornano a iscriversi anche i giovani



Usa, così è rinato il sindacato

I rappresentanti dell'Uaw protagonisti dell'operazione Fiat-Chrysler. Dopo un lungo declino crescono gli iscritti. E ora Obama gli affida il compito di rilanciare la classe media, i cui redditi sono in discesa da oltre due decenni

ARTURO ZAMPAGLIONE

New York

All'alba di venerdì 1° maggio, mentre i quotidiani danno le notizie-bomba sulla Chrysler, migliaia di operai si presentavano ai cancelli della fabbrica di Warren, grigia cittadina alle porte di Detroit, dove la terza casa auto americana sforna i suoi camioncini. Erano tutti lì con diligenza e un filo di inquietudine, per l'inizio del turno. Negli Usa la festa del lavoro si celebra a settembre: un'anomalia che segna una profonda differenza anche culturale rispetto al resto del mondo.

► segue alle pagine 2 e 3

ARTURO ZAMPAGLIONE

segue dalla prima

D a tempo i rapporti industriali e le relazioni sindacali nella più grande potenza industriale rispondono a dinamiche diverse, peculiari, che hanno poco in comune con le esperienze di altri paesi europei e non sembrano per ora contagiate dalla globalizzazione. Ma per effetto della tempesta economica e del ciclone politico di Barack Obama queste dinamiche stanno subendo una accelerazione profonda, con sbocchi ancora imprevedibili.

Il sindacato rialza la testa. Inverte una tendenza al declino degli iscritti che sembrava inevitabile e veniva persino teorizzata come una componente essenziale della transizione verso assetti post-industriali. E si assume nuovi ruoli e responsabilità: a cominciare dall'ingresso nel capitale azionario di grandi aziende salvate con l'intervento dello Stato, secondo un modello nuovo, rischioso, che non deriva dall'esempio "renano", cioè della Germania post-bellica, ma si avvia ad esplorare nuove frontiere.

Il precursore di questa linea è proprio Ron Gettelfinger, che

da Detroit guida i 460 mila iscritti al Uaw (United auto workers), il sindacato dell'auto, e che, dopo aver avuto una funzione chiave nei negoziati sui destini della Chrysler, si avvia ora alle trattative sulla General Motors. Gettelfinger, che sfoggia dei vistosi baffi, è stato tra i primi a pronunciarsi in favore dell'alleanza con la Fiat. E' stato tra i primi a rendersi conto che, per salvare i posti di lavoro a Warren e nelle altre fabbriche della Chrysler, si dovevano fare concessioni salariali importanti, non fosse altro per riequilibrare il costo del lavoro con quello delle case concorrenti asiatiche (finora ogni ora ogni iscritto alla Uaw delle tre big di Detroit costava 74 dollari l'ora rispetto ai 44 dollari alla Toyota). Ed è stato sempre il capo della Uaw a non tirarsi indietro di fronte all'ipotesi - pericolosa per tutti, piena di incognite, ma al tempo stesso forse promettente per Detroit - di trasformare in pacchetti azionari delle case automobilistiche i crediti miliardari vantati dal sindacato per i fondi sanitari e previdenziali.

Le novità per il sindacato americano non riguardano solo il settore dell'auto, che in realtà sta combattendo una guerra per la sopravvivenza. Nel corso del 2008, mentre Obama sconfiggeva Hillary Clinton nelle primarie e poi John McCain nelle presidenziali di novembre, sancendo la fine della Reaganomics, delle crescenti disparità sociali e dei miti della deregulation, negli Stati Uniti si è registrato il più forte aumento del numero totale di iscritti alle organizzazioni sindacali in un quarto di secolo: in tutto 428 mila lavoratori americani si sono tesserati per la prima volta o si sono decisi a rinnovare l'iscrizione.

La percentuale di lavoratori sindacalizzati è ancora molto più bassa che in altri paesi europei ed è meno della metà di quello che era alla metà degli anni 50, durante il periodo d'o-

ro dell'industria manifatturiera e del generale Dwight Eisenhower alla Casa Bianca. Secondo le statistiche fornite dal ministero del Lavoro di Washington, gli iscritti sono passati dal 12,1% della forza lavoro nel 2007, al 12,4% dell'anno

scorso (in totale 16,1 milioni): mezzo secolo fa ne rappresentavano il 26%. Ma al di là di questi paragoni, l'aumento conferma i primi, timidi segnali registrati l'anno scorso (che allora furono snobbati come un errore statistico) e segna, secondo Steve Hipple, un economista del ministero, "un chiaro cambiamento di rotta".

A che cosa attribuire il nuovo trend? I sociologi e gli economisti, a cominciare dal premio Nobel Paul Krugman, professore a Princeton e columnist del *New York Times*, indicano un insieme di fattori concomitanti. Innanzitutto c'è un potenziamento del sindacato sia nel pubblico impiego, i cui membri sono aumentati l'anno scorso di 275 mila unità, che in fasce di colletti bianchi

colpiti da chiari processi di proletarianizzazione, a cominciare dal settore bancario. La grande recessione iniziata nel dicembre 2007 è servita a diffondere una maggiore coscienza sull'utilità delle associazioni sindacali (anche se possono fare ben poco per evitare i licenziamenti). E' emersa anche una leva di dirigenti più moderna e combattiva: il migliore esempio è quello di Andy Stern, 58 anni, capo della Service Employment International Union, il secondo sindacato americano per ordine di grandezza dopo quello degli insegnanti.

Stern, che viene considerato un candidato per la successione di John Sweeney alla testa della grande confederazione Afl-Cio, è sempre stato un fautore di una strategia aggressiva per superare gli ostacoli imposti dalle leggi

(e dal comportamento dei datori di lavoro, anche di quelli di multinazionali come WalMart) alla creazione di sindacati aziendali. E' una battaglia che ormai trova compatto anche il partito democratico. L'obiettivo: rendere più facile il tesseramento attraverso l'approvazione di una legge chiamata *Employee Free Choice Act*.

Osteggiata dalla destra, che negli anni di Bush si è sempre schierata con successo dalla parte delle imprese, la legge richiederebbe, per la creazione del sindacato interno, una semplice firma della maggioranza dei lavoratori in calce a un documento, invece che una decisione collettiva a scrutinio segreto. L'approvazione del provvedimento, sia pure in una versione più soft di quanto voluto da Stern, appare molto probabile dopo che la settimana scorsa i repubblicani, per la defezione di uno dei loro, Arlen Specter, hanno perso la forza numerica per ricorrere all'ostruzionismo parlamentare.

Proprio questo episodio chiarisce come il sindacato americano stia beneficiando del clima politico che ha portato Obama alla Casa Bianca, alla cui elezione ha peraltro dato un contributo importante. La confederazione Afl-Cio, le cui radici risalgono al 1886 e che ora riunisce 56 sindacati di settore, è stata per decenni un serbatoio di voti e di finanziamenti per il partito democratico. Tale ruolo sembrava attenuarsi con il declino del numero degli iscritti e la perdita di potere. Ma la fine ingloriosa della presidenza Bush ha coinciso con una rinascita del suo peso nella vita politica americana.

All'inizio della stagione delle primarie, grazie ai rapporti stabiliti dal marito Bill negli otto anni di Casa Bianca, Hillary Clinton aveva i maggiori appoggi nel mondo sindacale. Ma nel gennaio del 2008, con la scelta in campo del sindacato dei casinò di Las Vegas a favore del candidato afro-americano, Obama è riuscito ad aggiudicarsi più delegati nel Nevada e

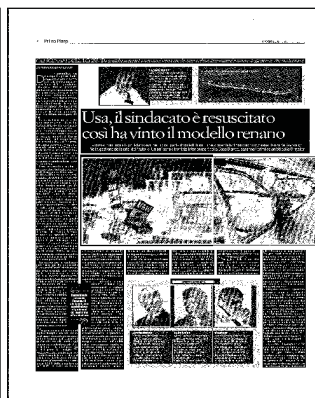
dall'ha risalito la china. Alla fine i finanziamenti ricevuti dal sindacato e la mobilitazione dei suoi iscritti hanno pesato molto sul trionfo democratico nel novembre scorso.

Dopo il suo insediamento a Washington il neopresidente ha fatto capire di volere un rafforzamento del mondo del lavoro considerandolo la chiave di volta di una ripresa economica su basi più solide e di un rinnovamento della società. "Il sindacato non contribuisce ai problemi del paese ma alla loro soluzione", dichiarò Obama, sancendo la svolta alla Casa Bianca e affidando al vicepresidente Joe Biden la *task force* sulla *middle class* allo scopo di migliorare le condizioni dei ceti lavorativi. E la prima legge che il presidente ha firmato è stata proprio quella sulla parità salariale, che porta il nome di Lilly Ledbetter, una nonna dell'Alabama che aveva lavorato per 19 anni alla Goodyear guadagnando molto meno dei suoi colleghi maschi.

In realtà nei primi cento giorni di presidenza, pur aprendo una nuova fase nelle relazioni sindacali, Obama si è mostrato più prudente ed equidistante di quanto speravano il capo della Afl-Cio Sweeney o del Uaw Gettlefinger. Tanto che quest'ultimo, nei momenti più caldi del negoziato con Chrysler e Fiat, ha chiesto ai suoi iscritti di mandare delle mail di protesta e di pressione alla Casa Bianca. Il presidente, ad esempio, non ha scelto nessuno esponente sindacale tra i suoi collaboratori più stretti, preferendo rivolgersi a finanziari come Steve Rattner, divenuto di fatto lo "zar" dell'auto, o a *grand commis* come Tim Geithner. Obama non ha neanche voluto avere un filo diretto (e informale) con i vertici del sindacato: come invece era il caso di Bill Clinton. E non ha esitato a prospettare l'ipotesi di un fallimento delle case automobilistiche, e di spazzare via così i decenni di lunghi scioperi e dure

contrattazioni.

A dispetto di queste comprensibili cautele del nuovo presidente, che non vuole apparire di parte né perdere il sostegno di componenti importanti del mondo dell'economia e dell'opinione pubblica, appare chiaro che il sindacato americano stia vivendo una nuova stagione. La domanda ancora senza risposta è se questa fase apra anche la prospettiva di un rinnovamento interno e di un avvicinamento alla filosofia meno corporativa del mondo del lavoro negli altri paesi industrializzati.



GLISCENARI DELLA CRISI / Da qualche mese si è invertito il trend che da anni vedeva diminuire il numero degli iscritti, che ora tornano a crescere. E la prova è anche nel nuovo ruolo che le 'Unions' stanno svolgendo in queste settimane nei piani di salvataggio del settore dell'auto. E non solo in America

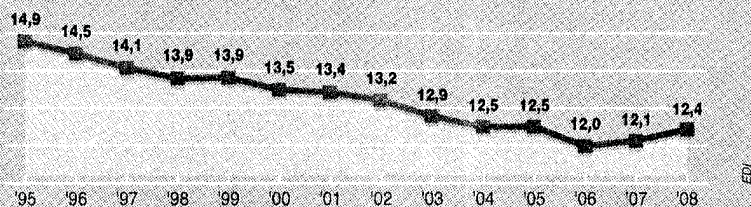
Usa, il sindacato è resuscitato così ha vinto il modello renano

La crisi economica e la proletarizzazione di gran parte di colletti bianchi ha aumentato il bisogno di rappresentanza dei lavoratori. Nella gestione della crisi dell'auto le 'Union' sono diventate interlocutori della Casa Bianca, saranno i primi azionisti della Chrysler

IL PESO DEL SINDACATO NEGLI USA

Isritti in % sul totale dei lavoratori

Fonte: Bureau of Labor Statistics



LA TASK FORCE

Al vicepresidente Joe Biden Barack Obama ha affidato la *task force* sulla *middle class* allo scopo di migliorare le condizioni dei ceti lavorativi. La task force dovrà elaborare proposte e strategie. Per il momento è ancora nella fase esplorativa, quella della raccolta di dati e informazioni

GLI ISCRITTI AL SINDACATO NEGLI USA

In % sul totale dei lavoratori



Il presidente rovescia Reagan: il sindacato non contribuisce ai problemi del paese ma alla soluzione

I PROTAGONISTI

GETTELFINGER

Ron Gettelfinger guida i 460mila iscritti al Uaw (United Auto Workers), il sindacato dell'auto che, dopo aver avuto una funzione chiave nei negoziati sui destini della Chrysler, si avvia ora alle trattative sulla General Motors

ANDY STERN

Andy Stern, 58 anni, capo della Service Employment International Union, il secondo sindacato americano per ordine di grandezza dopo quello degli insegnanti. Si batte da anni per favorire la nascita delle rappresentanze aziendali

SWEENEY

John Sweeney guida la Afl-Cio, una confederazione che riunisce 56 sindacati di settore ed è stata per decenni un serbatoio di voti e di finanziamenti per il partito democratico. Il declino degli iscritti ha attenuato un ruolo che ora sta invece rinascendo

L'INTERVISTA

«Calano le opportunità di lavoro è reale il rischio di minori tutele»

La Nidil-Cgil: «Ci opporremo a collaborazioni selvagge»

«**L**a crisi ha cambiato lo scenario del lavoro in somministrazione. E il rischio è un peggioramento della flessibilità, una specie di caduta verso forme di lavoro meno garantite». Mena Trizio, segretario generale della Nidil, il sindacato dei lavoratori atipici della Cgil, non ha dubbi. «Il pericolo, quando le cose non vanno bene, è che si scarichi sui lavoratori il rischio di impresa».

Com'è cambiato lo scenario del lavoro in somministrazione a causa della crisi?

«Bastano pochi numeri per fare il punto. Su circa 600mila lavoratori coinvolti nel mondo del lavoro interinale, la media mensile era fino a poco tempo fa di 280mila lavoratori utilizzati. Ora siamo scesi a 230mila, un calo

del 18%. Non c'è solo un problema di intenzioni e di non rinnovo delle missioni, ci sono proprio meno opportunità di lavoro».

Quali sono i settori che soffrono di più?

«Il comparto più colpito è l'industria manifatturiera. Ma è un'onda lunga che presto arriverà anche ai servizi. Se non c'è lavoro e i salari sono ridotti, i consumi ne risentono. L'agroalimentare tiene, mentre bisogna aspettare l'estate per capire come andrà il turismo».

Ma in situazioni come queste, il lavoro in somministrazione non dovrebbe essere un'opportunità per le aziende?

«C'è una naturale tendenza ad accentuare le forme di flessibilità, ma la

vera flessibilità è solo quella che risponde alle reali esigenze delle aziende. In somministrazione sono tutelati da due contratti e anche i contratti a termine sono garantiti. Con il peggioramento della crisi, temo un ricorso a forme di collaborazione selvagge, senza nessuna tutela per i lavoratori».

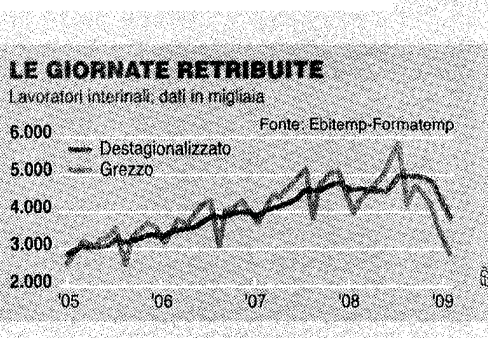
Cosa stanno facendo i sindacati per evitarlo?

«Il confronto tra sindacati, agenzie e aziende è continuo. Le tre sigle Cgil-Nidil, Alai-Cisl e Cpo-Uil hanno una preoccupazione condivisa. La flessibilità deve essere regolamentata, non vogliamo la concorrenza sleale di forme di lavoro spurie».

Basterà?

«No, serve da parte del Governo una politica industriale in grado di creare nuovi posti di lavoro. E i settori non mancano».

(w.g.)



LOSCENARIO / La fotografia del settore scattata dall'Ires quando l'economia marciava. Ora il quadro si è fatto più critico e dunque si punta a misure di protezione più efficaci

Obiettivo posto fisso quattro su dieci ce la fanno

Lo sbocco occupazionale definitivo avviene nelle stesse aziende presso le quali si effettuano le missioni
Una dinamica positiva soprattutto per operai specializzati e donne con formazione di livello impiegatizio

WALTER GALBIATI

Milano

Quattro su dieci ce la fanno. Con la crisi il rapporto sarà certamente diminuito, ma sono circa il 40% i lavoratori che dopo un impiego in somministrazione sono riusciti a trovare un lavoro standard. E sono soprattutto uomini adulti con una formazione medio bassa, in genere operai. Oppure donne abbastanza colte, in genere impiegate.

I numeri e i dati, che fotografano la situazione dei lavoratori dopo una esperienza di lavoro in somministrazione, escono da uno studio curato dall'economista Giovanna Altieri, direttore dell'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) insieme con le sociologhe Francesca

Dota e Mariangela Pier-santi, per Ebi-temp (l'Ente bilaterale nazionale per la formazione dei lavoratori temporanei) e Formatemp (il Fondo per la formazione dei lavoratori temporanei). Le informazioni sono state raccolte attraverso interviste a mille lavoratori, prima che la bufera finanziaria dei mutui subprime peggiorasse notevolmente lo scenario economico e quindi dell'occupazione. La tendenza del resto è in linea con quanto rilevato dal Ministero del Lavoro che misura nel 41% circa la quota di lavoratori transitata nel lavoro permanente a tre anni dall'ingresso nel lavoro interinale.

Le prospettive di lavoro, però, sono estremamente diverse a seconda del sesso e del grado di istruzione. Tra le donne, hanno più probabilità di stabilizzazione quelle giovani e con un bagaglio formativo qualitativamente migliore. La mansione più richiesta è quella di impiegata. Tra gli uomini, invece, ad es-

sere assunti in pianta stabile sono soprattutto i più adulti con livelli formativi medio bassi, in genere operai, che, probabilmente, hanno potuto far valere competenze professionali di mestiere maturate nel corso della propria vita lavorativa.

Ad assumere nel 54% dei casi sono le stesse imprese che avevano arruolato i lavoratori in somministrazione, trasformando il contratto a termine in uno a tempo indeterminato. I lavoratori, invece, che continuano ad avere un impiego instabile, trovano occupazione in quei settori caratterizzati da una domanda di lavoro discontinua, legata a stagionalità e picchi produttivi, ovvero nel settore del commercio (57,6%), delle attività alberghiere e della ristorazione (54,5%) e dei servizi pubblici sociali e personali (55%). Le porte della disoccupazione si aprono più facilmente per le donne e per chi risiede al Sud, mentre trova più facilmente sbocco chi abita al Nord e diversamente per chi ha un livello di istruzione più avanzato.

Secondo gli esperti dell'Ires, anche i lavoratori che rimangono occupati con contratti a termine sono conno-

tati da un punto di vista di genere. Gli uomini sono tendenzialmente molto giovani (il 56,8% ha meno di 29 anni) e con titolo di studio medio-alto (il 55,2% ha una laurea o un titolo post laurea e il 51,9% ha un diploma); al contrario, le donne con questa tipologia di contratto sono mediamente più adulte (il 52,4% ha più di 40 anni) e meno istruite (il 63% ha una licenza media inferiore o elementare). «Dunque si legge nello studio - i lavoratori transitano nell'area dell'instabilità soprattutto se giovani, probabilmente in attesa di un lavoro migliore. Viceversa, le donne sperimentano percorsi di lavoro più instabili e frammentati soprattutto se adulte, correndo maggiormente il rischio sia di uscire "scoraggiate" dal mercato del lavoro che di rimanere intrappolate in percorsi "bloccati"».

Un mondo in chiaroscuro, quello dell'occupazione, ma che riserva le difficoltà maggiori per le donne. Il peso delle disoccupate donne al termine della missione tende a crescere linearmente al crescere dell'età: tra i giovani sotto i 30 anni le donne disoccupate sono il 22%, contro il 28% dei maschi; al contrario tra gli over 40 le donne disoccupate sono il 58% contro il 38,5% degli uomini.

L'ANALISI

Occupati a intermittenza ecco il nuovo piano di welfare

ENZO MATTINA

Il contratto di lavoro rinnovato lo scorso 24 luglio estende le competenze e gli interventi di Ebitemp, l'Ente bilaterale di tutela del lavoro in somministrazione, prefigurando i contenuti di un vero e proprio nuovo welfare, che, tra l'altro, introduce per i lavoratori in somministrazione la novità importante di un sostegno al reddito una tantum a chi, avendo svolto missioni per 132 giornate negli ultimi 12 mesi, rimanga senza un'offerta di lavoro dopo 45 giorni dall'ultima.

Il lavoro temporaneo tramite Agenzia è al momento la modalità di accesso all'impiego più tutelata e chi vi entra vi rimane per periodi più o meno lunghi, perché assicura visibilità, esperienza e formazione, fattori che rappresentano il viatico talvolta indispensabile per approdare alla stabilità lavorativa. In tale ottica le fasi di non occupazione non potevano rimanere senza un minimo di copertura economica e di accompagnamento all'acquisizione di nuove opportunità di lavoro. Di qui la scelta di costruire un sistema che valorizzi l'inter-

mittenza lavorativa, assicurando protezioni ed insieme crescita delle competenze secondo uno schema ideato dalla contrattazione tra le parti sociali.

Quando l'economia marciava il tasso di stabilizzazione era del 35%-40% anno; con la crisi le opportunità di nuove mis-

sioni si sono ridotte e la soluzione che era stata ideata per gestire la discontinuità fisiologica del lavoro in somministrazione è divenuta il primo tassello di un intervento di più ampio respiro finalizzato a non far precipitare nell'esclusione sociale chi, entrato nel mercato del lavoro attraverso una soluzione atipica nella durata, ma tipicissima nelle garanzie salariali, contributive e sindacali, rischiava e rischia di uscire in maniera traumatica e senza alcun possibilità di fruire delle protezioni sociali previste dall'ordinamento. Primo tassello, perché 700 euro, tra l'altro sottoposti ad imposizione fiscale, sono poca cosa, ma, se si considera che nel frattempo Formatemp, l'Ente bilaterale del settore che ha come scopo sociale l'erogazione di formazione, ha varato nuove iniziative formative individuali da mettere a disposi-

zione proprio dei lavoratori che più necessitano di migliorare le loro competenze, si comprende agevolmente che si è dato un segnale forte in direzione di una gestione non puramente assistenziale dell'attuale congiuntura economica.

Del tutto conciliabile con questa impostazione è apparsa l'apertura del Governo a integrare gli interventi della bilateralità con un pacchetto di risorse pubbliche di provenienza nazionale e regionale, responsabilizzando contemporaneamente le Agenzie per il lavoro nel farsi parte attiva a mantenere i rapporti con i loro dipendenti temporanei e questi ultimi ad assumere l'impegno a implementare la loro formazione e ad accettare le offerte di lavoro che fossero loro proposte.

Su queste basi l'8 aprile scorso è stato raggiunto un'ipotesi di accordo tra il Ministero del lavoro, l'associazione delle Agenzie per il lavoro, Assolavoro, e i tre sindacati Alai-Cisl, Cpo-Uil, Nidil-Cgil che ha come oggetto di "realizzare un'azione pilota a carattere sperimentale" finalizzata a "utilizzare il periodo di riduzione dell'attività lavora-

tiva quale occasione per rafforzare e aumentare le competenze del lavoratore ai fini di un incremento della sua occupabilità ed adattabilità". A sostegno dell'azione, che dovrebbe esaurirsi entro la metà del prossimo mese di giugno, vengono impegnate risorse della bilateralità del settore, del Fondo di rotazione del Ministero del Lavoro, del Fse Pon Azioni di sistema per un totale di 50/60 milioni di Euro. Per ampliare la platea dei potenziali fruitori il numero di giornate di lavoro in somministrazione effettuate nel 2008 è stato abbassato da 132 a 78, mentre il sostegno al

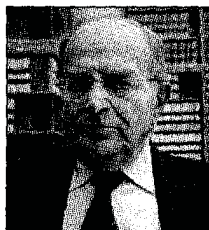
reddito previsto dal ccnl è stato elevato da 700 euro a 1300 euro e ad ogni lavoratore interessato sarà riconosciuto un voucher formativo di 700 euro.

E' stato compiuto un buon lavoro che di sicuro può fornire validi elementi per dare seguito, dopo la fase sperimentale, a una soluzione innovativa ed efficace di riforma degli ammortizzatori sociali. Quello che ora occorre è passare alla fase operativa e per far ciò necessita la sottoscrizione formale dell'intesa conclusa in sede ministeriale.

**Presidente Ebitemp*

Un progetto pilota frutto dell'accordo tra Governo sindacati e operatori del settore

Il sostegno al reddito quando non si lavora per tutelare e valorizzare le specifiche competenze



Enzo Mattina
presidente
Ebitemp



La società civile Lavori a termine, famiglie monoreddito, costo della vita

I tre rischi del ceto medio



di **GUIDO BAGLIONI**
Professore emerito
di Sociologia

È molto diffusa l'opinione che la crisi economica attuale colpisca non solo i poveri ma, non meno, il ceto medio. Ciò può essere verosimile per l'occupazione e la preoccupazione per l'avvenire dei figli; non altrettanto sul piano del reddito, dei consumi, dello stile di vita.

Su queste voci solo una parte del ceto medio compie dei sacrifici. Lo conferma la recente indagine del Censis (*Corriere della Sera*, 8 Marzo 2009). L'errore della diffusa opinione è dovuta al fatto di considerare il ceto medio nel suo insieme, come se corrispondesse a uguali condizioni sociali ed economiche, senza grandi differenze al suo interno. Invece, come è noto, sotto l'espressione ceto medio si collocano gruppi sociali e professionali con molteplici ed evidenti diversità.

Questa realtà era riscontrabile nel passato quando al ceto medio venivano assegnati i gruppi della scala sociale posti sopra i lavoratori

manuali salariati; e cioè impiegati, commercianti e artigiani, piccoli coltivatori. Essa è ancora più spiccata nella visione attuale del ceto medio, secondo la quale tale ceto copre un'ampia area che sta fra i poveri (il 12 per cento circa della nostra popolazione) e i benestanti (ossia famiglie con un reddito decisamente più elevato della media e prima dei ricchi veri e propri). Esso comprende quindi una parte dei lavoratori dell'industria e dei servizi, il pubblico impiego, i lavoratori autonomi, le categorie sopra citate e numerose nuove figure professionali.

La diversità più manifesta riguarda, con e prima della crisi il livello del reddito; che, alla base del ceto medio, può essere intorno ai 1.500 euro e nei gruppi economicamente più consistenti può avvicinarsi all'area dei benestanti. Il ceto medio contiene vittime della disuguaglianza sociale generale ma, nel contempo, risulta essere anche un contenitore di disuguaglianza. Questa affermazione credo sia già verificabile con riferimento all'ampissima ed eterogenea area dei pensionati.

Assieme al reddito altre variabili vanno considerate.

Ne ricordo tre.

La prima riguarda il tema dell'insicurezza, oggi divenuto nevralgico sul piano dell'occupazione e del rischio sociale. Se è così, la differenza fra i dipendenti pubblici o di imprese di pubblica utilità e gli altri è assai rilevante; perché questi ultimi non sono per niente sicuri, hanno lavori a tempo determinato, sono precari o disoccupati... Una parte non irrilevante di loro appartiene (per estrazione familiare o per grado di istruzione) al ceto medio.

La seconda variabile fa riferimento al costo della vita (si pensi alla casa) e, per i lavoratori dipendenti, al potere d'acquisto dei salari. Anche qui le differenze sono notevoli. Con un reddito familiare di 1.200-1.500 euro si può vivere (appena) decorosamente in un centro di modeste dimensioni al Nord e, a maggior ragione, al Sud; si vive stentatamente nelle zone urbane e metropolitane. A Milano, si emigra verso la provincia; si esce, per certi aspetti, dall'universo del ceto medio.

Una terza variabile è determinata dalla composizione della famiglia; *in primis*, se c'è una sola persona che la-

vora o se lavorano almeno in due. In prospettiva continuerà ad ampliarsi il numero delle famiglie con più di un reddito specie se vogliono risiedere negli ambienti urbani. Attualmente, accanto alla migliore disponibilità dei servizi per le famiglie, la somma di due redditi consente una discreta e dignitosa collocazione sociale e funzionale anche per gli strati economicamente più modesti del ceto medio.

Con queste brevi considerazioni, sosteniamo che la crisi non ha portato né aggravato un impoverimento generale del ceto medio; dentro il quale sussistono molteplici diversità. Se ciò è vero, ci dovrebbero essere implicazioni congrue per le politiche sociali e per l'azione sindacale. Almeno una di queste implicazioni appare fondata e cioè che i provvedimenti generalizzati non risultano i più adatti: sono superflui per la parte superiore del ceto medio, risultano troppo esigui per la parte più debole. Sul piano sociale, con l'emergenza crisi, meglio misure specifiche, mirate, selettive, rapide.

Per combattere la congiuntura sono da preferire misure specifiche, mirate, selettive e soprattutto rapide



Affitti alle stelle, l'80% degli sfratti per morosità

Le cause: crisi e minore disponibilità di abitazioni. I sindacati: «Comune e Regione, basta annunci»

Su 526 casi di sfratto discussi in tribunale nel mese di aprile, quelli per morosità sono stati 425: l'80,8 per cento. Da una lettura degli elenchi affissi al primo piano di via Lepanto (VI sezione), l'Unione Inquilini ha ricavato dati significativi. Esempio: su 49 provvedimenti di sfratto discussi il 2 aprile, 36 erano per morosità. Il 16 aprile il giudice ha trattato 45 provvedimenti ma solo in 5 casi si trattava di fine locazione. Il resto era sempre per il mancato versamento del canone da parte delle famiglie.

Gli ultimi dati disponibili del ministero dell'Interno, dicono che, nel primo semestre 2008, a Roma e provincia, gli sfratti per inadempimento sono stati 2.312. A voler dividere il totale per gli undici mesi di attività del tribunale viene fuori la cifra di 210 sfratti al mese. Giusto la metà di quelli eseguiti nel solo mese di aprile di quest'anno.

«Fino a sei anni fa il 75% di sfratti avveniva per fine dei termini di locazione e la morosità non superava il 30 per cento» ri-

cordano dal Sunia. Per i sindacati l'impennata di morosità fotografa con precisione gli aspetti più preoccupanti dell'emergenza romana. Uno: la progressiva riduzione di appartamenti disponibili (in parte anche le dismissioni hanno contribuito). Due: la perdita del potere d'acquisto delle famiglie a reddito fisso (a Roma la maggioranza). Tre: le difficoltà di stipulare contratti a canone concordato anche con enti previdenziali e dunque a calibrare gli aumenti. Un esempio? «Si chiedi agli inquilini della Cassa Forense, autori d'innomerevoli sit in e manifestazioni di protesta sotto la sede della cassa forense, peraltro senza esito» dicono Sunia e Unione Inquilini.

«I casi di morosità superano di gran lunga le percentuali degli ultimi anni. Con numeri del genere è difficile fare rosee previsioni» dice Guido Lancia dell'Unione Inquilini. «Le famiglie non reggono gli aumenti del canone decisi dai proprietari in maniera spesso unilaterale» dice Piero Ranieri, segretario del Sunia di Roma e Lazio.

Quest'ultimo calcola che

nel corso 2009 a Roma ci si dovrà far carico di 5-6000 nuovi sfrattati: «Soprattutto persone anziane: scade la proroga concessa alle famiglie del ceto più

debole o agli ultrasessantacinquenni delle case vendute dagli enti» ricorda Ranieri.

Ma ai giovani non va meglio. Gli inquilini in attesa del giudice, al primo piano di via Lepanto, hanno contratti rinnovati o stipulati recentemente. Come Adele B., trent'anni, dipendente con contratto a ter-

mine dell'università, inquilina di una proprietà immobiliare con svariati edifici tra Boccea e Aurelia: sfrattata per morosità sei mesi dopo. «"Faccia i lavori di ristrutturazione e noi glieli scalfiamo dal canone" mi hanno detto. Così ho fatto e mi è arrivato lo sfratto. Sono in causa. Ma loro hanno comunque l'appartamento ristrutturato...». Non tutti hanno similitudine spregiudicatezza, ma la proprietà, dice comunque il Sunia, gode di enorme discre-

zionalità. E tutti concordano

nel denunciare l'inadeguatezza dell'amministrazione pubblica: «Si sono fatti annunci a cui non sono seguiti fatti concreti» dice il segretario Sunia. Dello stesso parere gli organizzatori della manifestazione cittadina di febbraio (Pd, inquilini Ater). Per Alberto la Cognata presidente de «La casa delle città»: «Questa giunta non ha realizzato una sola cosa di quanto aveva promesso».

Ma per i sindacati la responsabilità di una graduatoria comunale che non scorre andrebbe ridistribuita equamente fra Comune e Regione. L'acquisto delle case Fata di via Pincherle, portato a termine dall'assessore regionale alla Casa Mario Di Carlo, suscita perplessità. «Sono mancati i criteri. Nel caso di via Pincherle, come in via dei Colli Portuensi, si è scelto "in blocco" senza stabilire chi dovessero essere i primi da tutelare. E ora? La Regione ha speso milioni di euro per famiglie del ceto medio, sulle cui difficoltà non discuto. Bene dico. Ma avrà soldi per quei cinque-seimila inquilini più deboli sfrattati? Ci auguriamo di sì. Su questo almeno il sindacato è ancora unito e non accetterà rifiuti».

Ilaria Sacchettoni

526 È il numero dei casi di sfratto discussi ad aprile in tribunale

80,8 Sui 526 casi di sfratto, quelli per morosità sono stati 425: l'80,8 per cento

210 la media mensile degli sfratti effettuati nel primo semestre 2008

30 Fino a sei anni fa gli sfratti per morosità non superavano il 30 per cento del totale

Unione inquilini e Sunia

«Per via Pincherle è stata scelta una soluzione ad effetto, senza fissare criteri. Ma ora vanno tutelati i più deboli»



Un italiano su due voterà Pdl e Lega Boom tra gli operai

Sondaggio per il «Sole-24 Ore»: a un mese dalle Europee Popolo della libertà al 40%, Lega al 10. Il Pd crolla al 26

Gian Maria De Francesco

Roma Il Pdl e la Lega Nord, insieme, hanno la maggioranza assoluta dei consensi degli italiani. Un sondaggio Ipsos su un campione di 5mila elettori, pubblicato ieri dal *Sole-24 ore*, ha confermato una tendenza già evidenziata dalle ultime rilevazioni statistiche. Ma a un mese dalle elezioni europee il dato che colpisce maggiormente è un altro: nelle intenzioni di voto delle classi sociali più deboli (operai e disoccupati) il centrodestra ha «doppiato» il partito guidato da Dario Franceschini.

Come la Dc Il Pdl riscuote il 40% dei consensi. Se i dati fossero confermati dalle urne, per la prima volta dalle politiche del 1958 una formazione raggiungerebbe quota 40 per cento. E, insieme con l'alleato per eccellenza (il 10,3% accreditato alla Lega Nord), l'area di governo si appresta a essere maggioranza assoluta anche tra gli elettori dopo solo un anno dall'insediamento a Palazzo Chigi (alle politiche 2008 Carroccio e Pdl ottennero il 45,6%). Il Pd registra invece un arretramento al 26,2% dal 33,2 di un anno fa. Voti in libera uscita verso Idv salito al 9% dal 4,4 e verso l'Udc (dal 5,6 al 6%). Prc e Sinistra e libertà sono accreditati rispettiva-

mente del 3,5 e del 2,5%, lontani dal quorum ma in ripresa (nel 2008 le sinistre erano al 4,2%).

Cipputi vota a destra Il 58,2% degli operai esecutivi ha dichiarato di voler votare per il centrodestra. In particolare il 43,4% ha optato per il Pdl (31,6% nel 2008), circa il doppio di quelli che hanno scelto il Pd (22,4% contro il 28,3% registrato alla vigilia delle precedenti consultazioni). Tra gli appartenenti a questa categoria sono di più coloro che intendono votare Idv rispetto a quelli orientati verso le formazioni di sinistra. Idem tra i disoccupati: il Pdl, pur calando leggermente (dal 43,1 al 39,8%) ha venti punti in più del Pd, sceso dal 28,4% al 19,3.

Professionisti e autonomi Si tratta di due fasce sociali tradizionalmente orientate verso il centrodestra. Ma se nel 2008 Veltroni aveva convinto il 33,4% dei professionisti, attualmente solo il 17,4% rivoterebbe Pd contro il 42,9% del Pdl. Tra gli autonomi il 57,2% del partito di Berlusconi sovrasta il 15,1% dei democratici. Ai quali

rimane solo il primato tra studenti e impiegati/insegnanti dopo aver perso anche quello tra i pensionati.

Di Pietro e i laureati Il Popolo della li-

bertà è il primo partito tra i diplomati (36,1%), tra i titolari di licenza media (43,4%) e tra quelli con la licenza elementare (43,9%). Aumentano i consensi fra i laureati (dal 24,8 al 27,2%), ma in questo caso il primato spetta al Pd con il 28,2%, circa il 15% dell'anno scorso. In questo caso la maggior parte dei consensi perduti se l'è aggiudicata Antonio Di Pietro, passato dal 5,9 al 15,1% delle intenzioni di voto. Considerando le fasce di età della popolazione, il Pdl va meglio del dato nazionale tra i cittadini tra i 30 e i 45 anni (43,2%) e tra gli over 60 (41,8%). Il 42,6% delle donne italiane infine voterebbe Pdl a fronte del 37,2% degli uomini.

Partiti e società Includendo anche l'Udc e la Destra nell'area di prossimità del governo si ottiene un risultato senza precedenti: il 57,4% degli italiani voterebbe per il centrodestra. Nelle elezioni «spartiacque» del '48 Dc, liberali e monarchici ottennero solo il 55,1%. Ma se De Gasperi e Fanfani erano rappresentanti di un'Italia moderata, borghese e contadina, il Pdl ottiene consensi anche nel bacino che un tempo era del Pci. Al suo erede, il Pd, è rimasto solo il predominio nelle Regioni tradizionalmente «rosse» e in alcune categorie come studenti, impiegati e insegnanti. Tutto il resto dell'Italia non lo ascolta.

Gli operai, la categoria sociale storicamente più vicina alla sinistra, oggi sono più inclini a votare per la Lega, considerata la forza politica più attenta al popolo, ma anche per il Pdl. Alla sinistra si rimprovera di aver perso il contatto con la base

IL DATO Per la prima volta dopo 50 anni un partito raccoglie così tanti consensi. E nelle fabbriche fa il pieno

ECCEZIONI Democratici in leggero vantaggio solo tra studenti e insegnanti. In crescita Idv (9%) e Udc (6%)

Gli operai scelgono Berlusconi Cremaschi: «E' il flop del Pd»

Sondaggio: al Pdl il 43,4% contro il 22,4. «Dirigenti senza credibilità»

— ROMA —

CON IL 43,4% contro il 22,4% il Pdl 'doppia' il Pd nei consensi tra gli operai: è uno dei risultati del sondaggio Ipsos-Il Sole 24 Ore che, a un mese dalle elezioni europee, fotografa gli orientamenti dell'elettorato. Pdl e Lega insieme, hanno la maggioranza assoluta dei consensi degli italiani (rispettivamente con il 40 e il 10,3%), mentre il Pd si ferma al 26,2%. Buon risultato anche per l'Idv di Antonio Di Pietro che raggiunge il 9%, mentre l'Udc fa registrare il 6% e le liste della sinistra non raggiungono il quorum del 4%. Il Popolo della Libertà e il Carroccio guadagnano rispetto allo scorso anno in tutte le categorie professionali, toccando vertici del 60/70% tra i professionisti e gli autonomi. Tra le donne il Pdl fa ancora meglio rispetto al dato totale toccando il 42,6% di consensi.

di OLIVIA POSANI

— ROMA —

«**P**URTROPPO c'è un'altra Italia che è in smobilitazione perché non ha gruppi dirigenti credibili che la rappresentano». Giorgio Cremaschi, leader di Rete 28 aprile e duro della Fiom, preferisce andare oltre i dati del sondaggio del *Sole 24Ore* («io non faccio il politico, faccio il sindacalista e dunque commento i voti veri»), per fare un ragionamento più generale sul sentire politico degli operai.

Che cosa sta succedendo nelle fabbriche?

«In questi mesi ho fatto moltissime assemblee e non ho trovato un grande livello di consenso verso il Governo. Ma devo dire che non ho trovato nemmeno una crescita di consenso per l'opposizione. Su questo non c'è dubbio».

Alle assemblee però va solo la parte del lavoro più sindacalizzata...

«E' vero. C'è una fetta del mondo del lavoro a cui noi non arriviamo. Però se ci fosse un fenomeno di questo tipo ce ne accorgeremmo. Onestamente, il fenomeno di aumento di crescita dei consensi per il Governo non lo sento affatto. L'Italia che non è d'accordo con la cultura berlusconiana sta tra il 45 e il 50%, mentre il consenso per Berlusconi non va oltre il 50-55%».

E 45-50% di antiberlusconiani dove si è nascosto?

«Fondamentalmente si rifugia

nell'astensionismo. E' scontato che in Italia ci sia oggi una caduta di credibilità della sinistra avvenuta durante il governo Prodi, da cui la sinistra non si è più risolleata. Io continuo a pensare che più che il passaggio da uno schieramento all'altro, ci sia il passaggio dal voto all'astensione. Oggi il Pd non è in grado di mobilitare il suo elettorato perché non riesce a dare messaggi chiari di giustizia sociale. E la sinistra radicale è cancellata dal dibattito politico, quindi non riesce a mandare messaggi né chiari né non chiari. Ciò detto, sono convinto che la popolarità di Berlusconi sia molto più forte tra le classi dirigenti (imprese, finanza, mondo dell'informazione, economia) che nel Paese».

Nel 2006 si è scoperto che non erano pochi gli operai che avevano in tasca la tessera della Cgil e votavano Lega. Non starà succedendo qualcosa di simile con il Pdl?

«La storia del voto alla Lega è vera: ma in alcune realtà, non in tutte. In alcune province, non in tutte.

E poi la maggior parte degli operai che votano Lega sono iscritti alla Cisl, non alla Cgil. Detto questo, non vedo assolutamente un passaggio di voti degli operai da sinistra a destra. Casomai il ragionamento è: io non voto gli altri, non voto Berlusconi, ma a te non ti voto più. La domanda che si deve

ANALISI
«Durante la crisi il Governo 'tiene' e l'opposizione va ko: succede solo in Italia»

fare l'opposizione, al di là dei sondaggi, è come sia possibile che l'Italia è l'unico paese in cui, durante la crisi economica, il Go-

verno mantiene sostanzialmente il consenso, mentre l'opposizione è sempre più in crisi».

Intanto risponde lei.

«C'è un problema molto semplice. Tutti i dirigenti del centrosinistra non hanno alcuna credibilità, alcuna reale rappresentatività, e la sinistra radicale ha pagato il prezzo

più alto del governo Prodi. E' uscita a pezzi. Prima di andare alla sociologia, io andrei alla politica: c'è una crisi oggettiva dei gruppi dirigenti. C'è un fortissimo malessere sociale, un senso di ingiustizia che non ha rappresentanza politica».

E l'appel che sembra avere Di Pietro?

«Di Pietro raccoglie la voglia di opposizione. Tutto qui. Non condivido la sua politica, ma se non ci fosse anche i suoi voti finirebbero nell'astensione».

L'EX TITOLARE DEL LAVORO / **CESARE DAMIANO**

«Pd incapace di egemonia culturale Paghiamo la delusione del Prodi-bis»

Laura Cesaretti

Roma «Sull'elettorato del Pd è in corso un'Opa ostile da vari lati. E se non ritroviamo rapidamente una fisionomia e un profilo credibili, è destinata ad avere successo». Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro di Prodi e responsabile lavoro del Pd si dice «non sorpreso ma amareggiato» dai risultati del sondaggio pubblicato ieri dal *Sole-24*

Si aspettava quei risultati?

«Il calo del consenso al Pd e un forte consolidamento del centrodestra erano nelle previsioni. L'analisi disaggregata del sondaggio ci consente però una lettura più approfondita della tendenza in atto».

Colpisce la disaffezione dei ceti popolari: gli operai votano Pdl.

«Il primo segno della rottura di uno schema tradizionalmente "classista" del voto risale a molti anni fa: nel '94, nel collegio rosso e operaio di Mirafiori, uno sconosciuto psicologo di Forza Italia (Alessandro Meluzzi, ndr) sconfisse un giovane Sergio Chiamparino. Fu il primo indizio di un cambio di fase dell'elettorato, la fine dell'equazione tra essere operai e votare sinistra. E quando nel '96 e nel 2006 il centrosinistra vinse, fu perché riuscì a riconquistare una parte di voto giovanile e popolare. Ora questo sondaggio sancisce il venir meno di una nostra capacità di egemonia culturale di cui dobbiamo prendere atto. Sul fronte sociale e del lavoro stiamo lavorando intensamente per recuperare, ma ci vorrà tempo».

Quali sono gli errori e le responsabilità del Pd?

«La spinta popolare che portò Prodi al governo per la seconda volta è rimasta delusa dalle divisioni del centrosinistra e dall'incapacità di affermare e comunicare una linea sociale riformista. E poi l'eccessiva attenzione al risanamento dei conti e ai saldi di bilancio mise in secondo piano gli interventi sul reddito che il lavoro dipendente si aspettava: la scelta di destinare 5 miliardi l'anno al taglio del cuneo fiscale invece di portarci voti di imprenditori ci ha tolto quelli di tanti lavoratori».

Insomma è d'accordo con Paolo Ferrero: tutta colpa del governo Prodi?

EX MINISTRO

Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro nel governo di Romano Prodi (nel tondo), si dice «non sorpreso ma amareggiato» per il sondaggio che dà il suo Partito Democratico ancora in calo. «Sono anni che gli operai non votano più a sinistra - spiega -. Quando l'Ulivo riusciva a vincere, era solo perché riconquistava fette del voto giovanile». Infine un presagio: «Se non cambiamo, siamo destinati a farci sottrarre elettori da Idv e Udc»

«Veramente l'accanimento con cui la sinistra radicale ogni giorno criticava il suo governo fu uno dei vantaggi principali che offrimmo a Berlusconi. Lo dicevo tutti i giorni a Prodi: "Romano, al nostro governo non manca proprio nulla, abbiamo dentro anche l'opposizione"».

Nel 2008, con Veltroni, il Pd ottenne comunque il massimo storico dei consensi.

«Senza altro un risultato importante, anche se ben diverso dall'idea che veniva alimentata di essere a una "incollatura" dal Pdl. E la politica che seguì lo contraddisse: l'idea del partito "gassoso", la sopravvalutazione delle primarie rispetto al ruolo di iscritti e militanti, l'errore di non cercare un compromesso tra democrazia diretta e delegata hanno portato a un ulteriore e progressivo sradicamento».

Voi calate e Di Pietro cresce.

«Bisogna prendere atto che il Pd attraversa una crisi molto profonda. La campagna elettorale del 2008 fu condotta in modo brillante, ma la sconfitta ha aperto una crisi e aumentato la difficoltà di una vera fusione tra le diverse anime del partito. Ora è in corso una vera Opa ostile sui nostri elettori: Idv da una parte, Udc dall'altra e sinistra radicale. E rischia di avere successo se non affrontiamo la nostra crisi in modo risoluto».

Come? Serve un nuovo leader, una nuova strategia?

«Evitiamo di ricadere in errori antichi: non ci serve un nuovo leader carismatico, anche perché a forza di dividerci e litigare li abbiamo consumati tutti, temo. Abbiamo bisogno di un segretario e soprattutto di una squadra fatta di competenza e innovazione. E dobbiamo scommettere sulla costruzione di un partito che sappia diventare un amalgama ben riuscito, per parafrasare D'Alema: una fusione vera, e non un nuovo Pds con una spruzzata di cattolici o viceversa».

Intanto però, in vista delle Europee, non vi resta che sperare in un «effetto Veronica»...

«Lasciamo stare. Le questioni familiari non sono un terreno che pratico volentieri, se ne occupi qualcun altro».



Erosione

Sull'elettorato democratico c'è un'Opa ostile di Idv e Udc



Amarezza

Dopo l'Ulivo, non ci votano né imprenditori, né lavoratori



Primo segnale

A Mirafiori nel '94 un forzista vinse contro Chiamparino



Identità

Siamo in crisi Con il partito «gassoso» addio militanti

L'INTERVISTA / ROBERTO CALDEROLI

«E ora è giunto il momento di fare le gabbie salariali»

Il ministro leghista: «Giusto che dove la vita costa di più gli stipendi siano più alti». Il referendum? «Non credo che Silvio voglia una crisi di governo...»

Adalberto Signore

Roma Pdl e Lega oltre il 50% dei consensi. E quasi il 60% degli operai dice di voler votare per voi. Ministro Calderoli, se l'aspettava un risultato simile?

«Quello che mi colpisce è che se nel Paese siamo al 50%, solo tra gli operai arriviamo al 60. Ben dieci punti in più».

Il mondo al contrario...

«Tutt'altro. È l'evoluzione naturale di quel che è successo negli ultimi anni, con il sindacato che si è occupato molto delle carriere politiche dei suoi leader e mai della busta paga di chi lavora. Che in Italia resta pesante in termini lordi, mentre in termini netti siamo uno dei fanalini d'Europa».

Colpa dei sindacati, dunque.

«Dei sindacati e della sinistra, che poi sono la stessa cosa. Sembra una vita fa, ma è passato solo un anno da quando i vertici delle istituzioni erano rappresentati da Fausto Bertinotti e Franco Marini, indiscutibilmente espressioni del mondo sindacale. Ecco, negli anni la disillusione degli operai rispetto a discorsi molto filosofici e poco concreti s'è fatta sentire. Prima sono venuti a bussare in Lega e ora iniziano a guardare anche al Pdl».

Mi sta dicendo che vincete per incapacità dell'avversario?

«Niente affatto. Se il punto fosse solo il crollo delle illusioni della classe operaia ci troveremo davanti un'astensione enorme. Il fatto che invece continui a votare e voti dall'altra parte dimostra che stiamo facendo bene».

Qualche esempio?

«Sulla crisi economica l'azione

del governo è stata decisiva. Mentre l'opposizione continuava a insistere con la cultura del sussidio di disoccupazione e del minimo garantito noi abbiamo preso iniziative a sostegno dei posti di lavoro. E operai e disoccupati l'hanno capito».

La Lega è data al 10,3%. Sarebbe il risultato migliore di sempre, anche del 10,1 del 1996 (quando andaste da soli). Qual è il segreto del Carroccio?

«La coerenza. Noi ci siamo spesi con forza e determinazione su temi concreti e a distanza di anni gli elettori hanno visto che siamo rimasti fermi sulle nostre posizioni e che spesso abbiamo avuto ragione. Penso alla difesa dell'identità, alla battaglia su immigrazione e sicurezza e al "no" alla globalizzazione. E presto torneremo a parlare anche delle gabbie salariali».

A proposito di classe operaia, questo è una dibattito che i sindacati non hanno mai amato.

«Lo so bene. Ma -insisto- la filosofia va messa da parte a favore della concretezza. È chiaro che si dovrà aprire un tavolo con i sindacati e discutere, ma mi pare sia arrivato il momento di considerare la possibilità di garantire il valore reale di sti-

pendi e salari tenendo conto anche di come varia il costo della vita sul territorio».

Con Tremonti ne

ha già parlato?

«Non credo che lui sia contrario».

Torniamo al sondaggio. Il Pdl è dato al 40%, che se passasse il referendum significherebbe per Berlusconi poter

avere una maggioranza parlamentare senza la Lega. Esclude che il Cavaliere possa essere tentato?

«Berlusconi non è un irresponsabile e sa che una crisi di governo in un momento di crisi eco-

nomica non sarebbe affatto un bene per il Paese. Il consenso si guadagna velocemente ma lo si perde con altrettanta rapidità».

Il premier, però, ha fatto sapere che voterà «sì».

«È il leader del partito di maggioranza relativa, fa solo i suoi interessi».

Anche Dario Franceschini è per il «sì».

«Dovrebbero dargli il trattamento sanitario obbligatorio. Parlano di Resistenza e antifascismo e poi appoggiano un referendum che ci

porterebbe in un regime dando tutto il potere al partito di maggioranza relativa. Fossi un elettore del Pd lo andrei a cercare con il forcione».

50% il Pdl e 10,3% la Lega. L'ipotesi di una federazione è caduta per sempre?

«Io sono per i patti di sangue. Si fa un accordo, ci si danno delle scadenze e le si rispetta. Tra Berlusconi e Bossi è sempre funzionato così».

E l'Udc? Dicono che sia la Lega a non gradire un ritorno di Casini nel centrodestra...

«Guardi che è Casini che deve schiarirsi le idee. Di certo, la politica dei due forni - anzi, dei multi-forni - oggi non è più sostenibile».

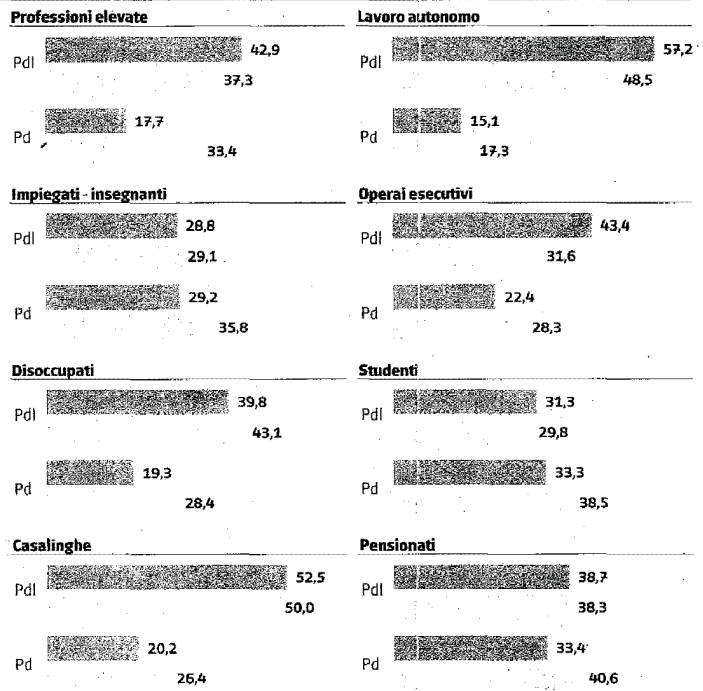
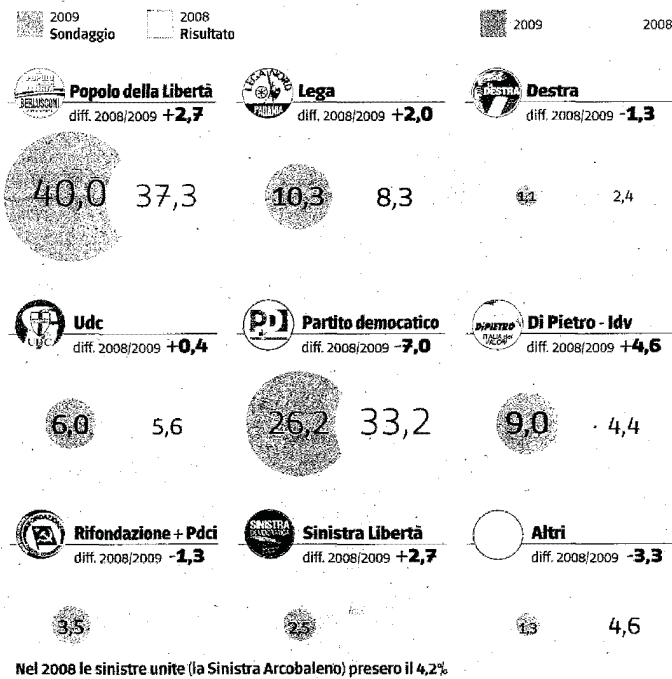
Si spieghi.

«Alle regionali in Sardegna stanno con il centrodestra ma alle amministrative di Trento vanno con il centrosinistra. Che significa? Che in Sardegna in federalismo va bene mentre in Trentino no? Non capisco dove vogliono andare».

Stando al sondaggio, però, hanno il 6%...

«Ma credo che più la gente avrà chiaro che con le loro alleanze variabili fanno solo il gioco del Pd più perderanno voti».

LA RILEVAZIONE



Dati in percentuale Campione di 5.000 casi Periodo di rilevazione: aprile 2009 Fonte: Ipsos Pa per il Sole24Ore (www.agcom.it)

028113023.11



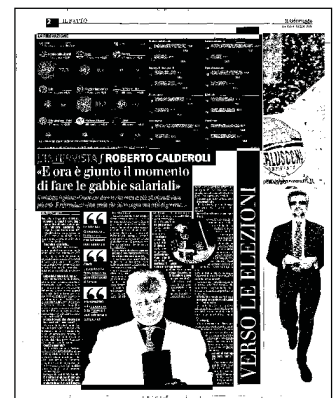
Le tute blu
Ci riconoscono
la coerenza
che i sindacati
non hanno più



Meriti
L'esecutivo ha
fatto bene e ha
garantito i posti
di lavoro



Franceschini
Sul referendum
è da ricovero: i
suoi lo rincorrono
col forcone!



Intervista a Giorgio Tonini

I poveri votano Pdl

«È il Pd che deve rompere l'incantesimo»

Il senatore democratico sull'indagine Ipsos: ormai gli schieramenti sono interclassisti, la Destra colpisce i ceti deboli ma appare come loro paladina. Di Pietro? Sintomo del nostro malessere, non la causa

BRUNO MISERENDINO

ROMA
bmiserendino@unitait

Ceti deboli, operai, precari, che preferiscono il Pdl al Pd. E astensionismo e voto di protesta in agguato. Non sarà una novità, anzi al Nazareno i dati erano già noti, però non fa piacere lo stesso. Quel sondaggio Ipsos, pubblicato con evidenza ieri dal Sole24ore, oltretutto il giorno in cui le cifre della crisi certificano la scarsa incisività del governo, racconta di una difficoltà, culturale e politica del centrosinistra e del Pd, che a un mese dalle elezioni sembra una montagna. Sconfortante? Giorgio Tonini senatore democratico, usa questa immagine: «Siamo di fronte a una bolla speculativa, ma quando la distanza tra la realtà e ciò che viene percepito si fa troppo grande, la bolla scoppia. Il Pd deve lavorare per farla scoppiare».

Sembrano andare inesorabilmente a destra ceti tradizionalmente di sinistra.

«Non sono dati nuovi in assoluto, è la dimostrazione che si va consolidando una tendenza allo sgretolamento dei blocchi sociali tradizionali: ossia entrambi gli schieramenti sono inter-

il partito dei "garantiti" per questo chi non ha garanzie vota Lega o crede alle favole di Berlusconi

classisti, non c'è più il voto di classe. Quindi quando in una fase storica uno dei due schieramenti ha il vento in poppa, come ora lo ha il Pdl, è ovvio che prende consensi in tutte le categorie sociali. Al contrario il Pd risulta in affanno in tutti gli strati».

Ma stupisce che i ceti deboli diano il loro consenso a chi ha fatto poco per loro. Solo un problema di comunicazione?

«È un paradosso non nuovo: ricordiamoci che la destra americana ed europea degli anni scorsi ha impostato politiche chiaramente antipopolari, che spostavano ricchezza dal basso verso l'alto, riuscendo però a tenere alto il consenso anche nei ceti colpiti, con l'uso di altre politiche. Krugman ad esempio le chiama "armi di distrazione di massa". In realtà si tratta di tutte le politiche che fanno leva sulla paura: gli immigrati, la sicurezza, con l'individuazione di nemici del popolo. Ma la realtà delle politiche del governo verso i ceti deboli sta tutta in due cifre: il taglio di 4 miliar-

di dell'Ici ai ceti medio alti, e i 400 milioni per la social card. Clamoroso: il governo è riuscito a dare la sensazione che si occupasse dei più poveri dopo aver dato dieci volte di più ai ricchi».

Anche tra i precari non va meglio...

«È chiaro che c'è un problema di comunicazione, ma non solo: anche alle ultime politiche, quando il Pd fece del precariato un elemento forte della sua campagna, la maggioranza di loro votò per il centrodestra. Noi dobbiamo fare come Obama, che è riuscito a imporre le questioni sociali e a evidenziare il carattere antipopolare delle politiche repubblicane. C'è però un problema di innovazione politica e programmatica. Quando Ichino ci dice che metà del mondo del lavoro non ha alcuna garanzia e l'altra metà è garantita, noi veniamo identificati come quelli che difendono i garantiti. O noi saremo in grado di riunificare il mondo del lavoro, o la parte senza tettoia guarderà alla Lega o alle favole di Berlusconi».

Siete calati anche tra gli autonomi dove c'erano stati segnali positivi.

«Vediamo la cosa in modo positivo. Le idee nuove del Lingotto avevano cominciato a far breccia, la semplificazione burocratica, il patto fiscale, la nostra poca convinzione ci ha fatto perdere terreno, ci dice quanto è importante riprendere quella linea».

Adesso le tasse aumentano, ma gli autonomi non si lamentano.

«È il problema».

Di comunicazione o di informazione?

«Entrambe le cose. Ad esempio: noi lavoriamo per le fasce deboli, eppure il nostro consenso diminuisce proporzionalmente al livello di istruzione dei cittadini. Tra quelli che leggono giornali e internet noi siamo in

Precari e no

Veniamo identificati come

vantaggio, con quelli che come strumento informativo hanno solo la televisione aumentano le difficoltà».

Parte del disagio si esprimerà a favore dell'Idv.

«Di Pietro lo considero un sintomo del mostro malessere e non la causa. Quando il Pd è in sofferenza il nostro elettorato ci tradisce o con l'astensione oppure con liste vicine di protesta. Ma non serve prendere a calci il termometro se si ha la febbre. Per questo resto perplesso quando D'Alema chiede di rompere con l'Idv. Più rotti di così... Per me Di Pietro non è un avversario, quando il Pd è percepito in campo, il fenomeno si riassorbe». ♦

Ritardi

Un errore indebolire le idee nuove del Lingotto, non c'è solo un problema di comunicazione ma anche di innovazione

Tam tam

PRIDE ROMA La Cgil in prima fila contro le discriminazioni

Di Berardino e Marra, segretario generale e responsabile Ufficio Nuovi Diritti della Cgil di Roma e del Lazio, esprimono «soddisfazione per il Patrocinio della Regione e della Provincia al Pride del 13 giugno a Roma», lamentano l'assenza del Comune. Per la Cgil i diritti delle persone Lgbt sono centrali nelle attività sindacali.



La compagnia Il commissario Fantozzi trova depositi sconosciuti per 50 milioni

L'ex Alitalia degli sprechi: 60 sedi all'estero da chiudere

A Hong Kong 15 dipendenti in hotel senza alcuna rotta

ROMA — Immagina se stesso, Augusto Fantozzi, nei panni di Fausto Coppi sullo Stelvio. Ma a differenza del Campionissimo il commissario di quella che fu l'Alitalia non alza mai la testa dal manubrio. «Condannato a pedalare e basta», ripete tutti i giorni ai suoi collaboratori. La salita è ripida e a ogni tornante c'è una sorpresa. Un nuovo creditore, o una rogna che nessuno poteva prevedere. Per esempio quella, pazzesca, con cui Fantozzi è alle prese adesso: le sedi dell'ex Alitalia all'estero. Sapete quante? Sessanta. Tante erano ai tempi d'oro, per intenderci quando (fino a poco tempo fa) all'aeroporto londinese di Heathrow la compagnia di bandiera italiana stipendiava 300 (trecento) persone, e tante sono rimaste dopo, quando le destinazioni internazionali dell'Alitalia si erano ridotte a una sparuta quindicina.

Magari ci sarà una spiegazione. Ma che questo possa essere considerato accettabile, no davvero. Soprattutto considerando i costi assurdi che ancora adesso gravano sulla liquidazione della compagnia di bandiera. C'era una sede in Libia, chiusa giovedì scorso. Una in Senegal. Addirittura due in India: a Mumbai e Nuova Delhi. E via così.

Abbassare la serranda di quegli uffici è complicatissimo, come sta sperimentando Fantozzi. Si deve liquidare il personale, battersi con i

sindacati, risolvere le grane con il fisco locale. Ma non è soltanto per questo che l'Alitalia ha continuato a far correre per anni gli stipendi, i conti dell'albergo, i bonifici ai fornitori. Talvolta si è giustificato il mantenimento in vita di quelle costose strutture con la necessità di conservare gli slot, cioè i diritti di decollo e atterraggio: per una rotta abolita! In altri casi è stata solo inerzia. Costosissima inerzia.

Prendiamo la sede di Hong Kong, dove l'Alitalia non vola più da tempo, e dal 2008 ha soppresso anche i collegamenti cargo. Quindici dipendenti e un conto di 1.200 dollari al giorno per il lussuoso hotel Hyatt. Per ironia della sorte, la filiale di Hong Kong dell'Alitalia, cioè una compagnia aerea fallita, aveva 7 milioni e mezzo di euro, liquidi. Erano depositati in una banca locale. Un tesoretto che a quanto pare c'è anche in Brasile, Argentina, Venezuela e chissà in quanti altri posti. Fantozzi e i suoi hanno calcolato che nelle banche in giro per il mondo l'Alitalia abbia depositi per molti milioni di euro. Quanti? Decine. Forse una cinquantina. Non saranno la soluzione, ma perché lasciarli lì? Soprattutto, perché non fermare al più presto l'emorragia degli uffici esteri? Tanto più che ogni euro speso per mandare avanti quelle baracche è un euro sottratto ai creditori.

Nessuno è in grado di dire quale sia esattamente il loro numero. Ma non sono meno di 23 mila, compresi i dipen-

denti che devono avere circa 205 milioni di liquidazioni. Di conseguenza, non si può sapere con precisione quanti soldi servano per pagarli. Unica certezza: i debiti con migliaia di fornitori accumulati dall'Alitalia prima del commissariamento, il 29 agosto 2008, saranno gli ultimi a essere onorati. Se ci saranno ancora soldi. E la dura legge delle liquidazioni. Prima si paga la «prededuzione», cioè i costi della liquidazione e gli impegni contratti dai liquidatori dopo il commissariamento. Poi i dipendenti. Quindi gli enti di previdenza, gli avvocati e i consulenti. In fondo, gli altri. Cioè i fornitori «ante» 29 agosto. E lo Stato, verso cui l'Alitalia in liquidazione ha un debito di 300 milioni: il «prestito ponte» concesso per evitare il fallimento dopo che era saltata la trattativa con Air France. Che a questo punto sarebbe forse meglio chiamare «regalo ponte».

A complicare ulteriormente le cose c'è la prospettiva di un contenzioso immane. Dalle piccole cause di lavoro dei dipendenti (molti anche obbligazionisti) alle controversie internazionali. Un assaggio? L'Alitalia si era coperta dal rischio di cambio sul prezzo del petrolio con derivati del Credit Suisse. Al commissariamento, la banca ha esercitato il diritto di recesso incamerando 50 milioni. Almeno 7, sostiene Fantozzi, non dovuti. Così inevitabilmente si è arrivati alle carte bollate.

La fotografia degli sfortunati creditori scattata il 29 ago-

sto 2008 è la sconcertante premessa di una liquidazione destinata a battere ogni record di durata. Roba da far impallidire la procedura dell'Itavia, compagnia del Dc9 abbattuto nel 1980 sui cieli di Ustica: iniziata nel 1981, ventotto anni dopo è ancora aperta. Per la gioia di avvocati e consulenti. I pochi che in queste situazioni guadagnano davvero.

La lista dei vecchi fornitori che vantano soldi è tanto sterminata quanto (pare) incompleta. Al punto che balla pure la cifra totale: 320 milioni? 350? O 400? Boh. Ci sono società aeroportuali (gli Aeroporti di Roma hanno pendenze per una quarantina di milioni), compagnie petrolifere, albergatori. Autonoleggi, ristoranti, bar degli aeroporti, editori: dal *Financial Times* (39.091 euro) al gruppo *l'Espresso* (667.567), alla *Rcs* quotidiani che edita il *Corriere* (293.333), al *Messaggero* (15.069). Poi Telecom Italia, con 3,5 milioni di bollette arretrate. Ma anche le autorità aeroportuali di mezzo mondo. La Coca Cola (574.505 euro). Il profumiere Yves Saint Laurent (14.605 euro). Non manca nemmeno Peccati di Capri, la piccola ditta napoletana che forniva i cioccolatini di benvenuto ai passeggeri (3.852 euro). E neppure la Ince 2002 srl, società alla quale venne affidato durante la gestione di Giancarlo Cimoli il restyling della rivista di bordo, *Ulisse 2000*, e che era posseduta al 50% dall'attore Pino Insegno. Credito: 77.259 euro. E 60 centesimi.

Sergio Rizzo

«L'integrazione Alitalia-AirOne porterà nuovi disoccupati»

■ Ancora problemi per Alitalia. Filt Cgil Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl Trasporti, riuniranno oggi una segreteria unitaria per definire «una piattaforma sindacale coerente con le intese di Palazzo Chigi (violata da Alitalia) e condividere le iniziative unitarie a sostegno della stessa».

L'incontro è stato deciso dopo quello che le quattro sigle sindacali hanno avuto con una delegazione di Alitalia, il 28 aprile scorso, su obiettivi e fasi dell'integrazione dei gruppi Alitalia ed Airone, prevista

per il primo luglio prossimo, in cui le quattro sigle hanno individuato alcune criticità che riguardano i livelli occupazionali e le condizioni di lavoro. In particolare, una riduzione della somma degli organici attuali che «rischia di essere scaricata sui

L'allarme Oggi segreteria unitaria per le quattro confederazioni

molti lavoratori a termine, compresi i contratti con scadenza stipulati agli ex dipendenti Alitalia e un approccio sulla necessaria armonizzazione dei contratti Cai-Airone-Assaeroporti che i sindacati intendono negoziare a tutto tondo».

Per quanto riguarda gli obiettivi indicati dall'azienda, riferiscono i sindacati, ci sono «l'ottimizzazione

dei mezzi a disposizione dei due gruppi, del personale, delle risorse e delle procedure operative già in atto e il potenziamento delle basi». L'ottimizzazione, secondo la presentazione fatta da Alitalia, «viene perseguita attraverso sinergie che riguardano il network, con la razionalizzazione delle frequenze, i costi commerciali, la manutenzione, l'integrazione delle strutture e del personale sulle basi, l'handling (attività di assistenza a terra), il quartier generale e le spese generali, l'utilizzo delle best practice (le pratiche che danno i migliori risultati) già in uso nei due gruppi».

«Le ricadute di questa operazione sul personale non sono di poco conto» rilevano i sindacati. P«revedono il passaggio del personale AirOne in Alitalia attraverso una cessione di ramo d'azienda con un successivo spostamento di personale di nuovo in AirOne, per le necessità legate alla flotta dei B737 utilizzando il meccanismo del distacco». ♦

IL MATTINO

IL CASO / 2

Alitalia-Airone, riecco i dubbi

SEGRETERIA unitaria di Filt Cgil Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl Trasporti, oggi per definire «una piattaforma sindacale coerente con le intese di Palazzo Chigi (violata da Alitalia) e condividere le iniziative unitarie a sostegno della stessa». L'incontro è stato deciso dopo quello che le quattro sigle sindacali hanno avuto con una delegazione di Alitalia, il 28 aprile scorso, su obiettivi e fasi dell'integrazione dei gruppi Alitalia ed Airone, prevista per il primo luglio prossimo, in cui le quattro sigle hanno individuato alcune criticità che riguardano i livelli occupazionali e le condizioni di lavoro. In particolare, una riduzione della somma degli organici attuali che «rischia di essere scaricata sui mol-

ti lavoratori a termine, compresi i contratti con scadenza stipulati agli ex dipendenti Alitalia e un approccio sulla necessaria armonizzazione dei contratti Cai-Airone-Assaeroporti che i sindacati intendono negoziare a tutto tondo».

Per quanto riguarda gli obiettivi indicati dall'azienda, riferiscono i sindacati, ci sono «l'ottimizzazione dei mezzi a disposizione dei due gruppi, del personale, delle risorse e delle

procedure operative già in atto e il potenziamento delle basi». L'ottimizzazione, secondo la presentazione fatta da Alitalia, viene perseguita attraverso sinergie che riguardano il network, con la razionalizzazione delle frequenze e i costi commerciali.



**SPOON RIVER
 PER I CADUTI
 DEL LAVORO**

**ATIPICI
 A CHI**

Bruno Ugolini
 GIORNALISTA



Raccogliere la storia di chi non c'è più. Adottare una vita...". Con queste parole due studiosi, Alessandro Casellato e Gilda Zazzara, hanno espresso l'intenzione di costruire una specie di "Spoon River" dedicato alle vittime del lavoro. Un susseguirsi di tragedie sconvolgenti anche se l'Inail e il ministro Sacconi, proprio in occasione del primo maggio, proclamano ottimismo per un decremento dei morti ("solo" 1200, forse, nel 2008). E' così nato un volume "Operai in croce, inchiesta sul lavoro malato" (Cierre edizioni), promosso da "Venetica", la rivista degli Istituti per la storia della Resistenza veneta diretto da Mario Isnenghi. L'estesa indagine pone in primo piano soprattutto una certa componente del lavoro atipico: "quelli che lavorano in nero o in modo precario, e che comunque stanno fuori dall'ombrello sindacale. Oppure quelli che hanno barattato la propria sicurezza in cambio di maggior salario...". E di-

venta non solo un'inchiesta sui morti ma anche sui vivi, quelli rimasti. Una mappa dell'insicurezza sociale nel ricco nord dove "gli operai sono in croce, il lavoro è malato". L'emblema, in copertina del libro, è la fotografia di una manifestazione a Porto Marghera con un Cristo operaio intubato, con tanto di maschera anti-gas sul volto. Sono tante storie che si dipanano. Incontriamo i cantieri navali e le officine meccaniche di Venezia. Oppure la storia di Paul, invalido, colpito da una scarica di tremila volt mentre maneggiava cavi ad alta tensione. La storia di Anna moglie di Moris, falciato sul Ponte Cadore. Quella del rumeno Francisc Lorent, dilaniato da un apparecchio miscelatore. Quest'ultima è al centro di un diario sindacale scritto da Paolo Casanova Stua. Chiude il volume un'intervista a Daniele Segre che col suo "Morire di lavoro" ha descritto "misfatti da guerra civile". E in effetti lo scenario, nelle diverse pagine della ricerca, è quello di un mondo dove "Pietà l'è morta", per immigrati, sfigati, apprendisti, dove girano droga e alcool per reggere "un lavoro e una vita di merda". E i protagonisti, annotano gli autori, parlano come reduci, sopravvissuti, mutilati, vedove, orfani. Con le vittime che via via diventano invisibili, non godono nemmeno dei ricordi presenti sui cigli delle strade, quando un incidente stronca un'esistenza. Niente mazzi di fiori ai piedi dei palazzi appena costruiti o sotto un impianto o un macchinario che ha causato vittime. Scaturisce dalla lunga narrazione un'inadeguatezza del sindacato che spesso "diventa cieco nel momento in cui il lavoratore esce dal ciclo produttivo". Fa fatica a vederlo quando resta invalido per infortunio o malattia o vecchiaia: "ritiene di non poter fare più niente per lui": Un problema sollevato dal seminario dello Spi Cgil dedicato ai lavoratori maturi. A quelli come Francis, come Paul, come Moris, gli eroi della "Spoon River" veneta, moderno cimitero operaio. ♦



IL COMMENTO

LA RICETTA GIUSTA E' NON LICENZIARE



di **GIULIANO CAZZOLA***

«**I**N NOME di Dio vi chiedo di non licenziare»: è questo il monito del cardinale Carlo Caffarra nell'omelia del 1° Maggio. Così la Chiesa bolognese è scesa nuovamente in campo per richiamare quanti hanno il potere di impedire che «il lavoro si stacchi dalla persona che lavora», rivolgendosi innanzi tutto alle coscienze dei governanti, degli imprenditori e dei sindacalisti, dopo aver dato il buon esempio con le iniziative concrete promosse

dall'Arcidiocesi a sostegno dei cassintegrati e dei disoccupati. Spetta al Governo operare affinché l'esortazione non resti inascoltata. Mentre non si è ancora spenta l'eco delle tante parole che hanno accompagnato le celebrazioni della

Festa del Lavoro è possibile chiedersi, dunque, se le politiche fino ad ora adottate dal Governo — pur in un quadro di difficoltà tanto gravi da rendere insufficiente ogni misura — siano state corrette ed efficaci oppure se altre proposte (come quelle dell'opposizione) avrebbero meglio consentito di fronteggiare la crisi proprio nei mesi in cui la concatenazione di eventi straordinari (il crack finanziario, il crollo degli ordini e la paralisi dei mercati) sembravano rendere inutile e vana ogni reazione assunta dai

Governi e determinare il 'salto nel buio' dell'apparato produttivo in un domani assolutamente privo di certezze.

E' IN TALE complesso contesto che il ministro Sacconi ha scelto di rinviare ogni ipotesi di riforma degli ammortizzatori sociali (una chimera inseguita inutilmente da almeno quattro legislature) e di predisporre, con l'essenziale aiuto delle Regioni, un'imponente massa di risorse straordinarie (8 miliardi

in un biennio) per il finanziamento della cassa integrazione c.d. in deroga perché rivolta ai settori che ne sono privi. Una decisione che ha consentito di estenderne la copertura e che si è rivelata opportuna, alla prova dei fatti, perché ha dato alle imprese — nella fase peggiore — la

possibilità di prendere tempo, di 'stare in apnea', senza assumere decisioni irrevocabili come i licenziamenti (è bene ricordare, invece, che durante la permanenza in cassa integrazione prosegue il rapporto di lavoro). A questa linea di condotta l'opposizione ha contrapposto il rafforzamento e l'estensione dell'indennità di disoccupazione da realizzare anche mediante l'utilizzo di gran parte delle risorse che il Governo aveva destinato alla cassa integrazione in deroga. Si tratta indubbiamente di un'istanza avvertita; ma quale sarebbe stato il segnale pratico che un provvedimento siffatto avrebbe inviato al sistema delle imprese?

*** Deputato del PdL e vice presidente della Commissione Lavoro**

